

I talebani di James Fergusson

di Gabriella Simoni

Dopo la morte di Osama bin Laden la guerra in Afghanistan ha improvvisamente perso gran parte del suo significato, se mai ne avesse avuto uno: quei 300 milioni di dollari spesi ogni giorno, per non parlare delle migliaia di vittime civili e non, sono apparsi agli occhi di tutti come un peso insostenibile. E inutile.

Una drammatica convinzione si è fatta strada nell'opinione pubblica e nelle stanze della politica: se davvero si vuole uscire dal pantano del conflitto è arrivato il momento di negoziare con i "nemici".

C'è però un problema: l'Occidente, quei "nemici", non li conosce. Non sa niente di loro, tranne quel poco che la propaganda ha fatto filtrare.

Leggere *Taliban* serve anche a colmare questa lacuna.

James Fergusson racconta la storia di un altro punto di vista. Dà voce a chi finora non ha mai potuto dire come la pensa, soprattutto dopo la rabbiosa reazione americana agli attentati dell'11 settembre 2001. Queste pagine ribaltano molte idee preconcepite e sgretolano molte certezze. Ci schiudono una prospettiva diversa da cui osservare e leggere la complessa realtà del conflitto afgano.

Sono passati dieci anni dall'inizio dell'intervento militare più lungo della storia degli Stati Uniti. Ma i talebani sono ancora in grado di colpire con i loro commando suicidi il centro di Kabul, attaccano le ambasciate straniere nella capitale, i *compounds* delle Nazioni Unite, il quartier generale della Nato, gli uffici della Cia. Hanno ucciso numerosi alti funzionari del Governo in carica e l'ex presidente Burhanuddin Rabbani. Gran parte del Paese è fuori controllo e l'unica regione pacificata è la valle del Panjshir, in mano ai tagiki.

Non solo. Tutti i tentativi stranieri di occupare militarmente l'Afghanistan si sono conclusi con una sconfitta: quelli dei mongoli, dei persiani, degli inglesi, dei sovietici, fino all'ultimo intervento armato gui-

dato dagli americani e intitolato alla libertà: "Enduring Freedom". E la ragione fondamentale è sempre la stessa: l'impossibilità di imporre un governo centralizzato in un Paese così frammentato e diviso in tribù ferocemente gelose della propria indipendenza.

«Se nel 2001 l'Occidente temeva che la mancanza di un governo centrale forte a Kabul portasse alla dissoluzione dell'Afghanistan», scrive in un recente saggio Thomas Barfield della Boston University, «nel 2011 l'Occidente teme che un governo centrale che non funziona porti allo stesso risultato».

Cioè quella che sembrava la soluzione, sostenere un governo centrale forte che superasse divisioni e particolarismi, è diventato un problema perché il governo centrale non lo riconosce nessuno.

Per vincere le elezioni Karzai ha dovuto ricorrere a brogli, la popolazione è insoddisfatta, la corruzione generalizzata, non ci sono partiti politici, non c'è sicurezza. Per questo è il momento di chiedersi se è il caso di continuare ad appoggiare un gruppo di potere debole che non raccoglie consenso, oppure se non sia meglio avviare un negoziato con chi si trova dall'altra parte del fronte.

I talebani, appunto.

D'un tratto diventa dunque fondamentale trattare con il nemico. Ma per trattare bisogna riconoscere l'avversario, accettarlo come interlocutore mentre finora è stato dipinto come il diavolo. Nella contrapposizione manicheistica tra bene e male, tipica della cultura politica americana e oggi sempre più in voga anche nelle tele-democrazie europee, di destra e di sinistra, i talebani hanno rappresentato in questi anni il male assoluto. Fergusson ci svela i limiti di questa visione semplicistica e fuorviante.

Comincia con il delineare il ritratto storico dei grandi "nemici" dell'Occidente. Lui non è un teorico, un filosofo o uno studioso, ma un giornalista freelance che con i talebani ha vissuto a più riprese e per lunghi periodi, giorno dopo giorno.

Uso la parola "vissuto" non a caso, perché per conoscere una realtà non è sufficiente entrarci in contatto, averci a che fare. Bisogna viverci in mezzo. Ed è un lavoro che viene fatto di rado, per diversi motivi: la drastica diminuzione dei budget, la velocità con cui si produce informazione che non consente di avere il tempo di immergersi in una realtà, ma anche le finalità precise con cui sempre più spesso la macchina della propaganda muove il circo mediatico, per esempio quando serve convincere l'opinione pubblica che una guerra è giusta

e che chi sta dall'altra parte del fronte, chi punta Kalashnikov e Rpg contro i "nostri" soldati, è il Male.

Con George W. Bush e le decisioni prese all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle si è arrivati a mistificare la realtà pur di raggiungere questo obiettivo. E se è vero che già Eschilo asseriva che in guerra la verità è la prima vittima, dopo l'11 settembre non solo la verità è caduta sul campo, ma sono nati dei nuovi tabù. Come se i morti occidentali contassero di più. Come se fosse inevitabile un conflitto di civiltà. Come se quella guerra fosse necessaria e i talebani non avessero diritto di parola in quanto alleati di Osama, quindi assimilabili ad Al Qaeda. In un crescendo di convinzioni a senso unico si sono benedetti massacri e bombardamenti, si sono rimpatriate salme nei body bag, si sono giustificate migliaia di vittime civili e colossali emorragie di denaro pubblico.

Non si tratta, ovviamente, di minimizzare gli orrori commessi dagli "studenti di religione" afgani: gli attentati contro i civili e i militari della coalizione, il rapimento e l'uccisione di giornalisti e di cooperanti inermi. E tanto meno di dimenticare che erano loro, quand'erano al potere, a lapidare le donne davanti a migliaia di spettatori nello stadio di Kabul, a chiudere le scuole femminili, a proibire gli aquiloni, la musica, il cinema. Ma, per una volta, cerchiamo di varcare i confini dell'Afghanistan senza pensare che stiamo entrando in un territorio infido e ostile. Cerchiamo invece di capire chi sono davvero quegli uomini con i turbanti in testa guidati dal mullah Omar che proteggevano Osama bin Laden.

Compito che possiamo demandare a James Fergusson perché da 14 anni fa la spola con l'Afghanistan, passandoci lunghi periodi. È lui a spiegarci il chi-come-quando-perché dei combattenti più controversi della storia recente senza partire, come sempre più spesso accade, da un pregiudizio politico o culturale. Per Fergusson la parola "talebani" non descrive un'entità misteriosa, un magma indistinto: quando scrive di loro ha davanti a sé volti e nomi, persone che hanno posizioni spesso contrastanti, studenti di Allah che interpretano la *sharia*, la legge coranica, in modo diverso. Alcuni sono istruiti, altri analfabeti; qualcuno vuole negoziare con gli "infedeli", altri sono violenti e bellicosi. Ma non sono una massa indifferenziata.

L'autore parla con loro e ci ricorda come sono nati. Di quando partirono dalle *madrase* pakistane invocati dalla popolazione e sostenuti dall'Occidente per riportare ordine e regole in un Paese distrutto dalla guerra civile. Arrivati a Kabul nel 1996 a bordo delle "tecniche", le jeep

equipaggiate con mitragliatrici e contraerea, avevano trovato una città affamata, ridotta in macerie e disseminata di mine antiuomo, dove la corruzione era alle stelle e le rapine, gli stupri e le violenze sulle donne erano prassi quotidiana.

Ed ecco il primo ribaltamento delle nostre certezze. Fergusson racconta che i talebani spiegano le brutalità commesse con la necessità di imporre quanto prima il rispetto della legge. Così il *burqa* diventa una difesa da oltraggi e rapimenti, il relegare le donne a un ruolo subalterno un problema secondario e relativo se si pensa che molte ragazze venivano violentate regolarmente persino all'interno delle famiglie.

Secondo i talebani, infine, le esecuzioni e le mutilazioni pubbliche dovevano servire da monito per tutti: da quel momento in poi non sarebbero più stati tollerati furti, rapine e omicidi. Per il *qisas*, la norma che nella giurisprudenza criminale islamica legittima la legge del taglione, alla morte di chi ti ha offeso è di solito preferibile un risarcimento: solo se la transazione fallisce e non c'è possibilità di accordo tra le famiglie – puntualizzano i seguaci del mullah Omar – la sentenza capitale viene eseguita. I talebani intervistati da Fergusson, inoltre, fanno notare in più di un'occasione, e non senza ironia, che la pena di morte è tuttora in vigore in molti stati americani.

Se qualcuno di voi è stato a Kabul, o se ha amici che ci vivono, sa che anche gli afgani che hanno accolto con favore l'arrivo delle truppe straniere oggi sono scettici: in pochi pensano che da questa sanguinosa guerra possa scaturire una pace duratura. La sicurezza che tutti invocano e il ritorno a una vita normale non possono prescindere da una trattativa con i talebani, che comunque li si giudichi rappresentano e sono sostenuti da una larga fascia della popolazione *pashtun* del sud afgano. Dopo molte esitazioni, i difficili negoziati – dapprima segreti, poi alla luce del sole – hanno alla fine ricevuto il benestare dell'amministrazione Obama.

Non è una strategia digeribile da tutti. Una parte dell'opinione pubblica la reputa inaccettabile: può apparire incomprensibile a chi ha seguito con apprensione le notizie dal fronte, con quella penosa lista di morte che inesorabilmente si è allungata in questi dieci anni di missione, a chi negli uomini col turbante e il Kalashnikov vede solo gli spietati terroristi pronti a farsi saltare in aria al passaggio dei blindati della coalizione.

Ma è proprio a chi rifiuta l'idea di negoziare con i talebani che chie-

do di leggere questo libro. È a loro che penso mentre scrivo, anche se so quanto sia difficile modificare le proprie convinzioni e rinunciare al proprio punto di vista, consolidatosi nella logica degli opposti schieramenti ormai imperante nella politica interna e internazionale, nella cultura, nelle cronache giornalistiche.

Molti di noi, nel sostenere l'intervento in Afghanistan sull'onda emotiva degli attentati alle Torri Gemelle, erano animati da considerazioni di tipo umanitario. Ma ben presto abbiamo dovuto renderci conto che la realtà di quel lontano Paese, vista con i nostri occhiali, risultava deformata. E che l'imposizione dei nostri stili di vita, delle nostre leggi e delle nostre istituzioni a una società che ha premesse, storia, tradizioni radicalmente diverse rischia di creare un mondo invivibile per coloro che diciamo di voler aiutare.

Per chi vive facendo la spola tra il nostro mondo ovattato e l'Afghanistan è frustrante tornare a casa e accorgersi che interpretiamo gli accadimenti in quelle valli e montagne insanguinate facendo riferimento unicamente ai nostri valori, alla nostra percezione di ciò che è giusto o sbagliato. Senza mai il dubbio che possa esserci un altro punto di vista. Senza mai tentare una lettura indipendente dei fatti: per troppo tempo abbiamo valutato la partecipazione dell'Italia a una missione militare solo in base al colore del governo che lo aveva deciso.

L'intervento in Afghanistan è stata una scelta "bipartisan", dunque più accettata, meno discussa (tuttora) di altre. L'Occidente era sotto shock dopo l'attacco agli Stati Uniti: bisognava reagire in fretta, distruggere i campi di addestramento dei kamikaze islamici, colpire il cuore dell'organizzazione terroristica dello sceicco saudita. Ma i talebani non sono Al Qaeda e bin Laden non era il mullah Omar. Eppure chi si è chiesto quali fossero i bisogni e le reali aspirazioni delle masse afgane diseredate e tenute insieme dall'Islam? Forse si sarebbe potuto prevedere che la guerra e l'occupazione armata non avrebbero portato da nessuna parte. E che per evitare guai peggiori è necessario sforzarsi di capire, prima di lanciarsi in avventure militari dall'esito incerto, destinate al fallimento o nella migliore delle ipotesi a chiudersi frettolosamente.

Credo che convenga a tutti levarsi i vecchi occhiali e indossare i nuovi, quelli che *Taliban* ci fornisce: per superare la rabbia e il rancore germogliati sulle barriere ideologiche, per vincere la paura e lo sconcerto che lo scontro con un nemico sconosciuto ci ha procurato. Dopo dieci anni di guerra è arrivato il momento di investire in "pace" e

di avviare un dialogo che riconosca le diversità, in modo che le missioni internazionali siano davvero umanitarie e contribuiscano a costruire nuove regole e nuove forme di convivenza secondo le volontà e le esigenze delle popolazioni locali.

James Fergusson, raccontandoci in questo libro la lunga e travagliata storia vera dei talebani, dei guerriglieri più temuti al mondo, ci aiuta a ricominciare da capo.